



GABRIELE O. R. VALENTE

I SOGNI DI LUISELLA



GABRIELE O. R. VALENTE

I SOGNI DI LUISELLA



In copertina un'opera di Marc Chagall, *La Violinista*, 1910.

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-164-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2021

PROLOGO AI SOGNI DI LUISELLA

Me ne stavo seduto sullo scomodo sedile di quel vecchio bus che traballando sulle sconnesse strade della capitale mi doveva riportare a casa. Venivo da un congresso che mi aveva lasciato deluso: la solita fiera delle vanità. Poca importanza alle reali novità in campo neurologico e molta, moltissima voglia di mettersi in mostra. Anche i colleghi che stimavo di più di fronte ad un microfono che avrebbe fatto risuonare le loro parole nell'austera aula gremita sede della riunione, si sentivano in dovere di recitare la loro parte di grandi scienziati. In realtà il novanta per cento degli interventi non aggiungeva nulla allo stato dell'arte della scienza neurologica del momento se non il trito e ritrito di cose che noi tutti presenti sapevamo già. Mentre meditavo su questa deprimente realtà scientifica tutta italiana, il mio sguardo si fissò su qualche cosa che stava sotto il sedile di fronte a me: un libretto nero. Sembrava uno di quei quaderni da scuola elementare di tanti anni fa. Istintivamente mi alzai e lo raccolsi. Cominciai a sfogliarlo distrattamente. Sulla prima pagina c'era scritto Luisella e subito sotto una data, verosimilmente la data di nascita di quella ragazza.

Dunque Luisella aveva quattordici anni. Non che me ne importasse più di tanto, comunque iniziai a sfogliarlo distrattamente: l'ignota Luisella scriveva con arguzia, senso dell'umorismo e maturità pari a ben più dei suoi dichiarati quattordici anni. Che buffo! Dagli altisonanti ragionamenti di illustri cattedratici universitari alle fantasie visionarie di una ragazzina. La cosa mi divertiva: non c'è nulla di più personale di un diario o comunque di uno scritto, specie per un'adolescente e mi sentii quasi in colpa per essere entrato spudoratamente nell'intimo di quella sconosciuta ragazzi-

na; d'altra parte non sapevo chi fosse e pensavo che non l'avrei mai saputo. Ma mi fece pena: per lei quel quaderno di qualche decina di pagine scritte fittamente con calligrafia composta doveva costituire un che di molto importante, una specie di specchio della propria coscienza e a quell'età la coscienza è ancora qualche cosa di vago, indistinto e scrivere è un modo per rafforzarla, per farla diventare adulta, una specie di modo per rendere reale la realtà.

La mattina dopo misi automaticamente il quaderno nero nella borsa e mi recai a studio; sentivo istintivamente che quel quaderno non poteva e non doveva finire nel nulla, in un anonimo secchio della spazzatura. Luisella era un essere vivente e anche se non la conoscevo quello che stava scritto sul quaderno era frutto della sua fantasia, della sua creatività e non era giusto che andasse sprecato.

Il caso a volte crea situazioni che sembrano orchestrate ad arte per costruire qualche cosa di apparentemente inaspettato: i primi due pazienti della mattinata avevano rinviato l'appuntamento per la visita. Me ne stavo lì seduto alla scrivania senza nulla da fare quando mi venne in mente il quaderno nero. Lo estrassi dalla borsa e iniziai a leggere con attenzione il primo scritto, poi il secondo e così via. Straordinario! C'erano gatti volanti, c'era una ragazza, la mia mente mi suggerì che doveva essere Luisella, che d'improvviso si trovava su Marte e ancora c'erano voci che le suggerivano cose sagge e poi inverosimili nuotate nel fondo del mare e struggenti passioni adolescenziali. Continuavo a non capire. Se quegli scritti fossero sogni o frutto della fantasia di quella ragazzina non potevo saperlo, ma una cosa era certa: la prosa era straordinariamente elegante nella sua essenzialità.

La sera ne parlai con mia moglie: "Sarebbe stupendo mettere in ordine quelle storie e pubblicarle. Non ho mai letto

qualcosa di così divertente e profondo, per certi versi insulso ma per altri quasi saggio e certamente avvincente, soprattutto se penso che l'ha scritto una ragazzina di quattordici anni... credo che l'autrice sia proprio lei."

"Sì capisco, ma non puoi appropriarti degli scritti di una sconosciuta. Sarebbe una specie di furto letterario. Sai che faccio? Domani mattina sono libera: mentre tu sei al lavoro mi metto al computer e cerco di vedere se sui social riesco a risalire a questa fantomatica Luisella. Avrò certamente un suo profilo e poi sappiamo come si chiama, quando è nata e molto probabilmente abita a Roma. Questa indagine mi sta coinvolgendo e Luisella mi è simpatica anche se non la conosco. Vediamo come va a finire."

Il giorno dopo al rientro a casa mia moglie mi accolse con un sorriso di soddisfazione stampato in viso e mi sventagliò davanti al viso un foglietto: "Caro, credo che Luisella non sia più un fumoso ghost writer. Ho trovato il suo profilo su facebook e su questo foglio c'è scritto come la puoi contattare, c'è la sua mail."

Le mandai il messaggio cercando in tutti i modi di far capire che non ero un vecchio sporcaccione che voleva adescare ragazzine. Le spiegai la situazione e le dissi che mi sembrava corretto restituirle il famigerato quaderno nero. Mi qualificai sfoderando tutti i titoli più autorevoli che potevo vantare per guadagnarmi la sua fiducia: neurologo, docente all'Università, marito fedele e via dicendo. Ero quasi certo che Luisella non mi avrebbe mai risposto; chissà quante richieste di contatti riceveva. Invece mi rispose; come avevo pensato a quel quaderno dalla copertina nera ci teneva. Riconobbi nella sua essenziale risposta la prosa semplice ma efficace che si intuiva nei suoi scritti. Mi confermò l'indirizzo e mi comunicò il giorno e l'ora in cui avrei potuto andare a casa

sua. Sottolineò, con inaspettata saggezza, che sarebbero stati presenti anche i suoi genitori.

Questa storia mi stava veramente appassionando. Io ormai più che sessantenne che rincorrevo sulla rete una ragazzina quattordicenne per restituirle il diario che lei aveva casualmente perduto sul bus e che io, altrettanto casualmente, avevo recuperato. Poi - sempre il caso - se quel diario l'avesse trovato un'altra persona molto probabilmente non avrebbe saputo leggere tra le righe quel qualche cosa di speciale che io avevo intuito e quindi tutto sarebbe finito nel nulla.

Due sere dopo suonai alla porta di quella che era la casa di Luisella, una villetta non lontano da casa mia: quartiere borghese, aiole ben tenute, giardinetto ordinario con erba rasata ad arte e fiori distribuiti con rigore quasi maniacale. Mentre aspettavo che mi aprissero un bel gatto nero dall'aria spavalda mi lanciò uno sguardo con fare tutto felino dalla sua postazione strategica sul ramo di un cedro che sveltava nel giardino. Quando entrai mi accolse quella che ritenni la madre di Luisella. Donna per bene, sui quarant'anni, vestito e pettinatura anni tipo anni settanta.

"Prego si accomodi, immagino che lei sia il professore che ha ritrovato il diario di Luisella."

"Sì sono io e mi spiace l'intrusione che però ha una sua giustificazione, anzi due. Per prima cosa immagino che un diario sia una cosa molto importante per una ragazza dell'età di Luisella e quindi voglio restituirglielo e in secondo luogo... beh, vorrei parlarne anche con Luisella se c'è."

"Certo, ora la chiamo."

Luisella apparve sulla scala: scuri occhi furbi, criniera di riccioli castani che incorniciavano un viso espressivo che tradiva vivacità intellettuale fuori dal comune e tipica aria da adolescente arrogante certa di poter riscattare in futuro il

grigiore dell'esistenza dei genitori e di tutta la generazione che la precedeva.

Fui distratto dall'apparire del marito: aspetto da manichino di un grande magazzino, classico impiegato statale senza il più lontano desiderio di evadere da un'esistenza piatta, ma compiaciuto di essere anonimo cittadino per bene, ligio al suo dovere e rispettoso delle regole. Mi presentai, gli regalai un cenno di sorriso ed una stretta di mano.

Luisella mi salutò con deferenza: "Buona sera professore."

"Lascia perdere il professore, chiamami con il mio nome che è Gabriele: i titoli accademici sono formalità che tra persone intelligenti non hanno alcun valore e tu mi sembri una ragazza intelligente. E poi dammi del tu, mi fa sentire più giovane. Ecco questo è il tuo quaderno che come ti ho scritto ho trovato sul bus. Mi sono permesso di leggerlo perché non avrei mai pensato di rintracciarti quindi era come leggere gli scritti di uno sconosciuto. Invece grazie alle ricerche in rete fatte da mia moglie ti ho trovata. Ma ormai lo avevo già letto... mi spiace aver violato la tua intimità."

"Non ti preoccupare, tu non mi conosci e quello che c'è in questo quaderno resterà sempre roba mia."

"Al riguardo vorrei dirti una cosa anzi farti una proposta, ovviamente con il permesso dei tuoi genitori. Quello che hai scritto sulle pagine del quaderno con la copertina nera è veramente affascinante e scritto bene, molto bene. Posso farti una domanda? Di che cosa si tratta? Di tue invenzioni? "No sono sogni fatti da me o per lo meno quello che la mattina al risveglio io mi ricordo di quei sogni."

"Ora non voglio farvi perdere tempo, dovreste andare a cena, ma vorrei dirti un'ultima cosa. Quei sogni sono frutto di una grande fantasia, credo che tu abbia una notevole creatività ed è un peccato tenerli relegati nelle pagine di un quader-

no. Se ti va possiamo lavorarci sopra e cercare di pubblicali; come ne ho goduto io potrà goderne tanta gente. Che ne dici?”

“Ci penserò, poi ti richiamo. Però vorrei dire una cosa: a me quei sogni non sembrano tanto straordinari e poi, anche se lo fossero, non è merito mio. I sogni credo che li faccia il mio cervello non io, non è che ci ragiono sopra quindi non ho nessun merito, vengono così, di notte quando si dorme, senza che io lo voglia. E comunque tu sei uno che il cervello lo conosce bene essendo neurologo quindi i sogni li puoi interpretare. Nel quaderno nero comunque non ci sono tutti i sogni che faccio ma solo quelli che mi sembrano interessanti o meglio di difficile comprensione. A volte ne faccio di assurdi poi ci ripenso, ci medito sopra ma non li capisco. Che senso hanno, perché li faccio? Non so se devo preoccuparmi per quei sogni. Insomma, non è che li ho messi tutti nel quaderno nero, quelli più paurosi e vergognosi li ho relegati in un cantuccio nascosto del mio cervello, come per scotomizzarli, anche se li ho fatti.”

“Scotomizzare è un buon termine per una ragazza della tua età. Comunque sappi che io di sogni ne capisco poco però so apprezzare le persone intelligenti che sanno esprimere bene quello che provano. Pensaci e fammi sapere. E salutami quel bel gatto nero che ho visto in giardino.”

“Ok. Se il tuo progetto si realizzerà di gatto Chris sentirai parlare molto visto che come hai letto popola spesso i miei sogni. In ogni caso ti ringrazio di avermi restituito il quaderno nero. L’ho scelto nero non so perché, ma mi piace così, forse perché i sogni vengono di notte quando tutto è buio o forse perché è dello stesso colore di gatto Chris che è il mio miglior amico. Ciao e grazie ancora.”

Mi contattò dopo qualche giorno. “Senti ci ho ragionato

e, scusami se te lo dico, la tua idea mi sembra folle: non so a chi potrebbero interessare i sogni di una quattordicenne qualunque però hai fatto leva sulla mia ambizione e l'idea di diventare una scrittrice mi affascina, è sempre stato un mio sogno. E poi te lo dico sinceramente, accetto perché tu mi sembri una persona per bene che sa dire cose difficili in modo che anche una ragazzina come me le possa capirle. Allora spiegami, come pensi di fare?”

“A parte che tu non sei una quattordicenne qualunque e lo dimostra il fatto che a differenza di altre tue coetanee nel quaderno nero non hai scritto le solite banalità quotidiane, le tue mire su un ragazzo, le fatue discussioni con le amiche, i tuoi gusti in fatto di abbigliamento, ma hai messo i sogni, quasi come se volessi prospettarti un'interpretazione di quei sogni per aprire nuovi orizzonti alla conoscenza di te stessa. Comunque penso che potresti raccontarmi i tuoi sogni, ne discutiamo e poi li scriviamo.”

“Ok. Io ho molto da fare e non so quanto tempo potrò dedicarti, ma l'idea mi appassiona. Proviamoci.”

“Certo so che voi aspiranti scrittori siete molto preziosi. Comunque quando le tue incombenze te lo consentono chiamami e ci vediamo. Abitiamo vicino e non sarai costretta a sottrarre troppo tempo ai tuoi impegni. Ciao. A presto.”

SOGNO 1

Gatto Chris se ne stava acciambellato sulla sua poltrona preferita: lì si sentiva comodo e ben protetto; lo schienale e i due braccioli imbottiti lo riparavano da eventuali pericoli su tre lati e davanti aveva una sicura via di fuga. L'ideale per un felino. Il velluto rosso della poltrona era confortevole, piacevolmente caldo e costituiva inoltre un ottimo sfondo per far risaltare il nero lucido del suo manto: lui pur essendo gatto aveva un suo orgoglio estetico! 'Gli uomini – pensò – sono tutti compresi in se stessi, non gli sfiora nemmeno l'idea che anche un gatto possa compiacersi del proprio aspetto.'

Si era da poco appisolato quando una strano fremito interno lo fece sobbalzare: l'istinto gli suggerì di utilizzare la sua via di fuga, ma quel fremito aveva un che di piacevole e si aspettava qualcosa di molto gradevole e infatti non si sbagliava e quindi non si mosse.

Si sentì d'improvviso come più leggero e lentamente il suo corpo iniziò a staccarsi dalla poltrona: non sapeva se essere spaventato o gratificato da quell'esperienza, ma mano a mano che saliva la curiosità prevalse.

Vedere quella stanza che conosceva da anni da quella inaspettata prospettiva non era niente male; gli oggetti, il mobilio e il disegno creato ad arte dal parquet grazie ad essenze di due diversi colori assumevano forme nuove, inaspettate.

Provò un improvviso senso di colpa nei confronti di tutti quegli uccellini che aveva predato: gli uccelli hanno il privilegio di volare e quindi di vedere il mondo dal punto di vista che preferiscono. Forse quel suo predare era una specie di vendetta dettata dall'invidia di non poter scegliere da che punto guardare la realtà. Si consolò: predare faceva parte del suo istinto di felino, quindi gli era concesso.

Ormai perfettamente adattato a quella strana situazione iniziò a meditare: possibile che bastassero pochi metri di altezza per vedere in oggetti tanto familiari una nuova anima? Per esempio quella brocca di peltro che ben conosceva stava assumendo prospettive inconsuete, la sua forma cambiava l'elegante profilo allungato che lui conosceva da sempre e stava deformandosi, appiattendosi come se una forza ignota la stesse schiacciando contro il marmo del comò. Allora la realtà non era una sola! Bastavano pochi metri di altezza per conoscerne una nuova versione e chissà quante nuove anime che a lui erano ignote stavano racchiuse in quella brocca.

Mentre filosofeggiava sulle mille anime della brocca aveva quasi raggiunto il soffitto, ma il meglio doveva ancora venire.

La porta del salotto cigolando si aprì e comparve Luisella: la sua padrona gli era sempre stata simpatica: un po' cinica, a volte scostante, era sempre affettuosa con lui, gli era piaciuta fin dal giorno che lo raccolse ancora cucciolo dalla strada: lo portò a casa e gli offrì un piattino pieno del latte più buono che avesse e avrebbe in futuro mai gustato.

Molto meno piacevoli si erano dimostrati i genitori di Luisella: il padre del tutto disinteressato a quanto accadeva in casa, sapeva parlare soltanto del lavoro e non aveva mai mostrato nei suoi confronti affetto, solo totale indifferenza. Quando Luisella lo aveva portato a casa lui seppe dire soltanto "Meno male che non hai portato un cane, così non abbaia". Non una carezza, non un sorriso, non un bocconcino speciale passato di straforo sotto la tavola durante il pranzo, cosa che invece Luisella faceva spesso.

La moglie dedita esclusivamente alla casa si preoccupò per la tappezzeria del salotto che vedeva già distrutta dal quel felino selvaggio. Il suo commento alla vista di gatto Chris fu: "Per prima cosa insegnagli a non arrotarsi le unghie sul divano". Lei ogni tanto gli sorrideva, ma con sufficienza; a gatto Chris sem-

brava non tanto un tributo a lui, ma una gentilezza forzata nei confronti di sua figlia Luisella.

Abbassò gli occhi sulla sua padroncina e la prima cosa che lo colpì, da lì in alto, furono i capelli. Luisella poteva vantare una scomposta massa di ricci castani, che lei ovviamente detestava e che costituivano uno dei mille motivi di compiaciuta autodenigrazione adolescenziale. Dal suo privilegiato punto di vista quei capelli assumevano una forma aggraziata, armonica nel loro disordine e sembravano la chioma di una dama ritratta in un antico quadro settecentesco. Era buffo vederla camminare da lassù, sembrava goffa, ridicola, per quanto ridicoli sono in assoluto tutti gli umani con quel loro strano modo di camminare soltanto su due zampe.

Stava già pregustando altre sorprese quando l'incanto finì, tutto tornò nella norma e si risvegliò coccolato dal velluto rosso della poltrona.

“Ma ti sembra normale che una debba perdere il suo tempo in sogni tanto assurdi... gatto Chris che vola!”

“In apparenza tutti i sogni sembrano assurdi.”

“E allora perché li facciamo?”

“Ho detto che sembrano assurdi, non che lo sono. Nel senso che un significato ce l'avranno pure; quello che succede in natura ha sempre un senso, il problema è che fino ad ora a noi uomini spesso quel significato sfugge. Però una cosa saggia un tizio che di sogni se ne intendeva l'ha detta: ‘Il futuro che il sogno ci mostra non è quello che accadrà, ma quello che vorremmo accadesse’ Quel tizio si chiamava Freud.” Luisella mi guardò con quella sua aria da adolescente scettica e ingenuamente presuntuosa e riprese: “Tu che sai tutto spiegami una cosa. Se uno famoso come Freud dice una frase come questa, che fra parentesi mi sembra non